

**Missili
su Baghdad**



Si sono aperte nel segno di Saddam e della sua sfida agli equilibri internazionali le celebrazioni per l'insediamento A Monticello, in Virginia, omaggio a Jefferson

«Quei due rubano la scena a Bill»

Il duello nel Golfo guasta la festa di Clinton

Doveva cominciare nel segno di Thomas Jefferson e delle patrie tradizioni la gran festa del neopresidente Clinton. S'è invece aperta all'insegna di Saddam e della sua sfida alla stabilità degli assetti internazionali. Concepita come una sorta d'apoteosi della campagna elettorale, la cerimonia d'inaugurazione ha avuto come sfondo i sussulti d'un mondo in subbuglio. Ed è subito apparsa un rito fuori dalla realtà.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Nessuno, la notte del 3 novembre, poteva immaginare che la «rivincita» di George Bush sarebbe arrivata tanto presto. E soprattutto nessuno - neppure i più fantasiosi cultori dei paradossi della Storia - poteva anche solo lontanamente supporre come, alla prova dei fatti, sarebbe infine stato il più giurato dei suoi nemici giurati a porgergli, su un classico vassoio d'argento, il piatto freddo d'una vendetta insieme tardiva e prematura. Eppure proprio questo è accaduto: ieri, a rovinare la festa d'inaugurazione di Bill Clinton ci ha pensato lui, Saddam Hussein, il rais di Baghdad, l'uomo che Bush aveva militarmente umiliato e che - altro paradosso di questa fine di millennio - a Bush è politicamente riuscito a sopravvivere nel suo bunker di Baghdad.

Nessuna premeditazione, com'è ovvio. Ma i tempi scelti dal leader iracheno per la sua ultima sfida non avrebbero potuto esser stati calcolati con più cronometrica precisione. Ed i loro effetti - impietosamente fotografati sugli schermi tv dalle dirette della Cnn - sono stati - comunque - all'atto

pratico, devastanti. Sullo sfondo, Bill Clinton ed Al Gore che - piazzati su un paio d'alti sgabelli all'ingresso della casa di Thomas Jefferson, a Monticello - rispondevano alle non del tutto spontanee domande d'un selezionato gruppo di ragazzini. Ed in alto, in un riquadro, Saddam che lanciava il suo proclama di guerra. Ovvero: il sogno e la realtà, la propaganda e la politica vera, la provinciale vacuità della cerimonia e la dura sostanza d'un mondo in subbuglio.

Inevitabile - seppur ingiusto - un fulmineo flash back della memoria. Sul finire della campagna presidenziale, George Bush, sacrificando le buone maniere sull'altare della propria disperazione, definì bozoz, pagliacci, i suoi due inafferrabili rivali. Ed è certo che quell'insulto resta ancor oggi il riflesso d'una imperdonabile (e non perdonata) caduta di stile. Eppure mai come ieri - abbarbicati in cima a quei trespoli ed intenti a rispondere a quesiti del tipo: «Che incarico di governo darebbe oggi a Jefferson se fosse ancora vivo?» - Clinton e Gore sono apparsi i ridicoli attori d'una piece teatrale reci-



clamorosamente fuori tempo, gli animatori di una operetta cerimoniale completamente sovrasata, per forza drammatica e per contenuti, dal melodramma che s'andava dipanando in crescendo su altri e ben più pregnanti palcoscenici.

Colpa delle circostanze, certo. Ma colpa anche, in parte, del significato generale che il ticket democratico ha voluto dare alle feste d'inaugurazione aperte ieri. Clinton e Gore hanno scelto di cominciare la propria marcia verso Washington da Monticello, Virginia, dove si erge la casa di Thomas Jefferson, il «padre della patria» che regalò all'America la dichiarazione di Indipenden-

za. Ed hanno scelto di cominciare a bordo dello stesso pullmann che li aveva condotti per le strade degli Stati Uniti durante la campagna elettorale. Un pullman dal quale, anche in queste lunghe settimane di trapasso dei poteri, non sono in effetti mai scesi.

E proprio questo appare oggi - e non solo per responsabilità di Saddam - il limite più evidente della cerimonia: Clinton e Gore hanno concepito la fase di transizione come un'interminabile appendice autocelebrativa della marcia vittoriosa cominciata subito dopo la Convenzione democratica di New York. Una marcia fatta di immagini e di sostanziali, più di suggestioni che di ve-

comando in queste ore di trasloco - si tratta d'una sorta di platonica e superficiale nemesi. Platonica perché nessuna rivincita è ovviamente in grado di cancellare la sua sconfitta di novembre. E superficiale perché validissime - anche di fronte al preseppe delle «simbologie» clintoniane sconvolto dai sussulti del mondo - restano le ragioni di quella sconfitta. Ciò che di commessibile rimane, nel piatto della sua vendetta, non è in fondo molto più di questo: l'orgoglio di poter dimostrare al paese che lo ha ripudiato come la sua passione per la politica estera non fosse soltanto il frutto d'una patrizia indifferenza per le sofferenze della sua gente, ma soprattutto un'oggettiva ed imprescindibile necessità di governo; l'amara soddisfazione di vedersi riconosciuti oggi, di nuovo nelle vesti di condottieri, molti di quei meriti che, durante la campagna, gli erano stati negati nelle vesti di candidati. I sondaggi di opinione gli attribuiscono oggi, pur con beffardo ritardo, un 56 per cento di gradimento. Più di quanto avesse beneficiato Ronald Reagan al termine dei suoi due trionfi mandati presidenziali.

Comunque sia - seppur in un clima vagamente surreale - la festa continua. Clinton va passo a passo seguendo le tappe d'un cerimoniale che le circostanze hanno reso vagamente simile ad una via crucis. Sabato sera l'addio (bagnato dalle calde lacrime della figlia Chelsea) al nato Arkansas, l'«Irrito» di Monticello dove, come si è detto, ha con qual-

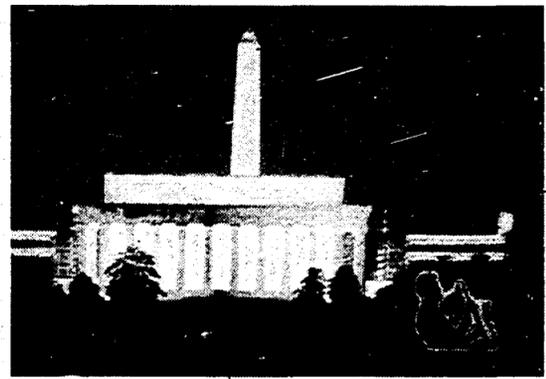
che goffaggine indossato, sotto gli sguardi cupi di Saddam, i panni di Thomas Jefferson. Quindi il viaggio verso Washington, dove la folla ha puntualmente riempito la grande fiera del Mall, ricolma di tende e di palcoscenici, rimbombante di musica e di canti. Ma a fare da vera colonna sonora ai festeggiamenti erano, ad ogni passo, note che provenivano da altre orchestre. Prima la notizia di scontri aerei nella zona di «non volo» a nord del 36esimo parallelo. Poi la conferenza di Marlin Fitzwater e la certezza dell'imminenza d'una nuova risposta militare. Infine la notizia della ripresa dei bombardamenti.

A sera, nell'ombra solenne del Lincoln Memorial, cantanti ed attori famosi hanno aperto un convegno di popolo che Clinton ha voluto chiamare «Riunione Americana». E per questa America il neo-presidente, quando già era buio, ha suonato la Liberty Bell. Un rintocco al quale milioni di altri rintocchi avrebbero dovuto rispondere in ogni angolo degli States. E che invece è stato sovrastato da rombo delle bombe che ricominciavano a piovere nel Golfo.

In chiusura, i fuochi artificiali, nuovi canti e nuovi balli - è lo spirito di Woodstock che ritorna - ha detto qualcuno tra i più entusiasti tra gli esponenti dello staff clintoniano. È vero. Quello spirito è tornato. E, sotto il peso d'una nuova guerra e dei pretenzioni equivoci d'una presidenza partita col piede sbagliato, mestamente va mostrando tutti i suoi anni e tutti i suoi venerabili acciacchi.

Petruccioli: «L'Onu deve riprendere subito il controllo»

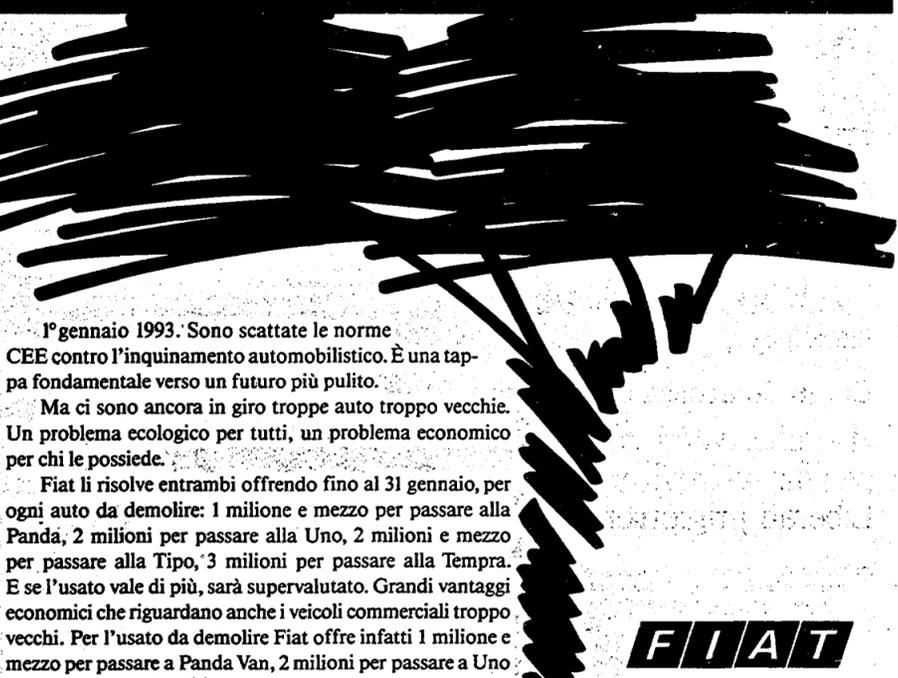
ROMA. «Abbiamo già detto e confermato che l'Onu e la comunità internazionale hanno il diritto e dovere di imporre a Saddam Hussein il rispetto delle risoluzioni, e impedire ogni sua velleità bellicista o revanscista. Detto questo bisogna considerare che la decisione di Bush di scatenare quest'ultimo attacco - di cui non si è in grado ancora di valutare gli effetti - è assolutamente deplorevole e inaccettabile». Così Claudio Petruccioli, del coordinamento politico del Pds. «Appare agli occhi di tutti il fatto che sia stata dettata da motivazioni propagandistiche anche soprattutto per il momento in cui avviene. Anche le motivazioni del portavoce del presidente non ne hanno dimostrato l'urgenza. A questo punto la pretesa di ricondurre tutto alle decisioni dell'Onu è una pretesa che non può essere accettata, perché si fonda su una sorta di automatismo, quasi una specie di autorizzazione permanente per gli Stati Uniti di decidere essi i modi e i tempi delle conclusioni da trarre dalle risoluzioni Onu. In queste condizioni è sicuramente preoccupante il silenzio e la distrazione dell'Onu stessa e dei suoi organi. Silenzio e distrazione non più accettabili e che devono essere cancellati riconducendo alla responsabilità diretta dell'Onu ogni decisione operativa che voglia fondare la propria legittimità sulle risoluzioni del Consiglio di sicurezza. Va confermata la speranza che con la nuova amministrazione si comprenda che Bush ha seguito nei confronti dell'Irak una linea di condotta del tutto sbagliata e che è costata prezzi altissimi alla popolazione civile, senza provocare difficoltà insormontabili per il dittatore di Baghdad. La fiducia che questa linea venga cambiata sostituendo ad un ottuso ricorso alla forza le risorse della politica, della cooperazione economica e della sensibilità umanitaria, che accompagnata alla più assoluta fermezza nei confronti di Saddam e delle sue provocazioni, può aprire prospettive positive per l'Irak e l'intera regione. Segnali e dichiarazioni in questo senso sono venute negli ultimi giorni sia pure in modo contraddittorio da Clinton e dai suoi collaboratori. Ed è quindi possibile credere che questa nostra speranza non sia priva di fondamento».



Un gioco di luci: il presidente che suona il sax; sullo sfondo il Lincoln Memorial. A sinistra, la famiglia Clinton a Little Rock

1993. INIZIA L'ERA CATALITICA: STOP AL GRIGIO, VIA COL VERDE.

DA OGGI L'USATO TROPPO VECCHIO NON È SOLO UN PROBLEMA ECOLOGICO, MA ANCHE ECONOMICO. FIAT LI RISOLVE ENTRAMBI.



1° gennaio 1993. Sono scattate le norme CEE contro l'inquinamento automobilistico. È una tappa fondamentale verso un futuro più pulito.

Ma ci sono ancora in giro troppe auto troppo vecchie. Un problema ecologico per tutti, un problema economico per chi le possiede.

Fiat li risolve entrambi offrendo fino al 31 gennaio, per ogni auto da demolire: 1 milione e mezzo per passare alla Panda, 2 milioni per passare alla Uno, 2 milioni e mezzo per passare alla Tipo, 3 milioni per passare alla Tempra. E se l'usato vale di più, sarà supervalutato. Grandi vantaggi economici che riguardano anche i veicoli commerciali troppo vecchi. Per l'usato da demolire Fiat offre infatti 1 milione e mezzo per passare a Panda Van, 2 milioni per passare a Uno Van o a Fiorino, 2 milioni e mezzo per passare a Marengo e 3 milioni per chi passa a Talento o a Ducato. E se l'usato vale di più, Fiat lo supervaluterà adeguatamente. 1993: stop al grigio, via col verde.

1.5 FINO AL 31 GENNAIO PER OGNI AUTO DA DEMOLIRE PER PASSARE A UNA NUOVA FIAT PANDA	2 FINO AL 31 GENNAIO PER OGNI AUTO DA DEMOLIRE PER PASSARE A UNA NUOVA FIAT UNO	2.5 FINO AL 31 GENNAIO PER OGNI AUTO DA DEMOLIRE PER PASSARE A UNA NUOVA FIAT TIPO	3 FINO AL 31 GENNAIO PER OGNI AUTO DA DEMOLIRE PER PASSARE A UNA NUOVA FIAT TEMPRA
--	--	---	---

E SE IL VOSTRO USATO VALE DI PIÙ FIAT LO SUPERVALUTA

FIAT

VIA COL VERDE

È UN'INIZIATIVA DI CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT

Speciale offerta riservata ai proprietari di auto immatricolate in data antecedente l'1.12.92, valida fino al 31.1.93 per l'acquisto di tutti i veicoli commerciali e le vetture della gamma Fiat (escluse Cinquecento e Croma) disponibili per pronta consegna. Non cumulabile con altre iniziative in corso.